

096/2

.....
.....
.....
.....

ITALIA UNITA



1

GIUGNO

MENSILE di POLITICA LETTERE ARTI e SCIENZE
— DIRETTO da G.A. SCATTARELLI —

ITALIA UNITA

2



n. 2

LUGLIO

MENSILE di POLITICA LETTERE ARTI e SCIENZE
— DIRETTO da G.A. SCATTARELLI —

ITALIA UNITA



n. 3

AGOSTO

MENSILE di POLITICA LETTERE ARTI e SCIENZE
— DIRETTO da G.A. SCATTARELLI —

ITALIA UNITA



n. 4-5

SETTEMBRE

OTTOBRE

MENSILE di POLITICA LETTERE ARTI e SCIENZE
— DIRETTO da G.A. SCATTARELLI —

5
Dott. RICCARDO BAUER.

**Del concetto moderno di assistenza sociale
e di un caratteristico istituto assistenziale :
la "Società Umanitaria,, di Milano**

ESTRATTO DALLA
« RIVISTA DEGLI INFORTUNI E DELLE MALATTIE PROFESSIONALI »
FASCICOLO N. 4 — OTTOBRE-DICEMBRE 1947

ISTITUTO NAZIONALE PER L'ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO (I.N.A.I.L.)

DIREZIONE GENERALE - Via IV Novembre - Roma

E' un ente di diritto pubblico con personalità giuridica e gestione autonoma, posto sotto la vigilanza del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Esercita l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e contro le malattie professionali nell'industria e l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura. L'I.N.A.I.L. provvede alla assistenza dei grandi invalidi del lavoro e alla gestione del Casellario Centrale Infortuni.

L'Istituto esercita integralmente la prevenzione infortuni nel settore agricolo e la realizza anche nel settore industriale mediante una collaborazione con l'E.N.P.I. L'Istituto, infine, fornisce i mezzi finanziari, gli stabili e la propria organizzazione periferica per il funzionamento dell'Ente Nazionale per l'Assistenza agli orfani dei lavoratori morti per infortunio sul lavoro (E.A.O.L.I.).

Per lo svolgimento della sua attività l'I.N.A.I.L. ha una organizzazione amministrativa, costituita da sedi in tutti i capoluoghi di provincia ed uffici in tutti i centri più importanti del territorio nazionale, ed una organizzazione sanitaria formata da numerosi reparti ospedalieri e centri traumatologici, da 216 ambulatori e posti di pronto soccorso annessi alle sedi ed uffici amministrativi, oppure staccati, oltrechè da circa 6000 medici fiduciari.

Ad iniziativa dell'I.N.A.I.L. fu costituita, in Roma, l'UNIONE NAZIONALE PER LE SCUOLE DI ASSISTENZA SOCIALE, avente per iscopo l'istituzione e l'esercizio di scuole per assistenti sociali.

Presso l'Umanitaria hanno sede due di dette Scuole:

la Scuola per Assistenti Sociali del lavoro

diretta dalla Dott. Paolina Tarugi

un Corso Biennale di Assistenza Sociale

diretto dalla Dott. Lucia Ajmone Marsan Corti

DEL CONCETTO MODERNO DI ASSISTENZA SOCIALE E DI UN CARATTERISTICO ISTITUTO ASSISTENZIALE LA « SOCIETÀ UMANITARIA » DI MILANO

Dott. RICCARDO BAUER

Non potremo mai comprendere il significato profondo, il valore di un qualsivoglia fatto umano se non considerando la corrispondente « Weltanschauung » alla luce della quale esso si è generato.

Se esaminiamo il complesso di fatti e di attività che si comprende nel quadro definito dal termine « assistenza sociale », dobbiamo renderci conto che esso non sfugge al principio posto. Non potremo mai valutare esattamente nel suo concreto significato storico l'attività assistenziale di un popolo e di un tempo se non risalendo al principio ideale, all'idea storicamente dominante che le ha dato inconfondibile impronta; da cui quella attività è stata suscitata, diretta, regolata, da cui ha ricevuto scopo.

Tralasciamo di esaminare la pratica e la corrispondente idea dell'assistenza sociale nell'antichità. Nella misura in cui il mondo pagano conobbe una attività assistenziale, questa si rivolse essenzialmente, nella città antica, in forme elementari come distribuzione di grano sotto prezzo alla plebe, con il mantenimento a spese della città dei figli di caduti in guerra, con la distribuzione di soccorsi giornalieri a incapaci di guadagnarsi da vivere. Si può forse dire, però, che è stata concepita e attuata piuttosto come diretta ad un fine politico che come attività a carattere realmente filantropico.

Considerando il mondo moderno, vediamo come due opposte concezioni della vita reggano l'attività che comprendiamo sotto il nome di assistenza sociale: la concezione religiosa, fondata su di una « Weltanschauung » che parte da una premessa trascendente; la concezione, che definiremo laica, derivante da una « Weltanschauung » assolutamente immanentistica.

Dalla prima deriva una pratica assistenziale di natura caritativa, svolta in ossequio ad un'etica che ha il suo fondamento nella « legge divina »; dalla seconda una pratica assistenziale rispondente ad una affatto umana solidarietà di interessi, sentita come affermazione di una autonoma legge morale.

Il mondo cristiano non può non portare anche nel campo assistenziale la propria fondamentale concezione della vita secondo la quale l'uomo è considerato creatura di Dio, tenuta a glorificare la divinità, avente questa come meta finale la concezione per cui nel « fratello in Cristo » si scorge la divinità, nel-

l'uomo viene servita la divinità. La profondità del sentimento religioso anima tutta la vita del mondo cristiano e dà una fioritura di opere assistenziali intimamente collegate alla Chiesa, cioè di carattere nettamente caritativo e confessionale. L'assistenza sociale nel mondo cristiano è beneficenza tendente a santificare il benefattore mediante un atto di bontà che in fondo è nell'arbitrio suo, anzi solo nell'arbitrio suo acquista pieno valore.

L'assistenza sociale laica non conosce questo aspetto arbitrario e individuale dell'opera assistenziale; ma sostituisce alla bontà del benefattore la funzione di determinati organismi, al beneficio il rispetto operante di un diritto che compete ad ognuno; ad un rapporto arbitrario tra benefattore e beneficiario subentra un rapporto giuridico tra individuo e istituto, istituto che è manifestazione politica (in senso lato) della volontà del primo e perciò suppone in lui una più alta coscienza individuale e sociale; ad un fatto individuale subentra un fatto di natura sociale.

• • •

L'assistenza sociale, nel significato generico della parola, è manifestazione di una tendenza diretta a creare condizioni di relativa eguaglianza tra gli uomini; a creare una condizione in cui, di fronte alle avversità od anche soltanto di fronte alle difficoltà dell'esistenza, tutti possano essere e mantenersi in grado di lottare e di vincere, o, quando fossero travolti da una forza superiore alla loro capacità di resistere, coi più avventurati che hanno potuto superare ogni ostacolo possano dividere qualche bene che loro impedisca la degradazione definitiva, loro apra la speranza e la possibilità di risollevarsi.

Nel primo caso considerato, cioè dell'assistenza guidata da un motivo religioso, quella eguaglianza è trasferita in un ipotetico mondo futuro e perciò negata nel presente. Nel secondo caso, in quello dell'assistenza guidata da un criterio di etica sociale, questa eguaglianza è postulata in quanto l'uomo considera perfetto il proprio ciclo umano e in esso acquista consapevolezza della propria sorte solidale con quella di tutti i suoi simili, nei quali vede il necessario complemento della propria individualità, la condizione stessa della propria concreta personalità, vale a dire la propria medesima personalità riflessa.

Questa seconda concezione è in certo qual modo il frutto maturo della evoluzione della concezione cristiana medesima e come tale tende a superarla; se non che, il processo non è storicamente compiuto ed abbiamo la coesistenza drammatica delle due concezioni opposte che si riflette necessariamente, per quanto già abbiamo osservato, in ogni campo della vita umana, politico, sociale e specificamente assistenziale, introducendovi un motivo polemico estremamente vivo.

Se però noi guardiamo alla tendenza rinnovatrice piuttosto che alla tradizione da cui si svincola e che pur tende a perpetuarsi per inerzia, dobbiamo energicamente affermare che il principio caratterizzatore del fenomeno assistenziale nella vita moderna è quello sociale laico. Di ciò è indice il fatto stesso che molti di coloro i quali si affermano sostenitori di una concezione della vita nettamente religiosa nel senso confessionale, vanno svolgendo una attività che trascende il puro e semplice scopo caritativo e accetta almeno in parte l'idea stessa che anima l'assistenza laica. Non tanto ci troviamo di fronte al succedersi di due fasi storiche ormai distinte, quanto a due modi di affron-

9

tare il problema, a due diversi momenti, a due diverse impostazioni, che ideologicamente si contrappongono, ma che nella realtà si combinano e si integrano. Se, per altro, vogliamo, allo scopo di chiarire problema e posizioni, identificare quello che è il principio vivo e vitale di essi per nettamente distinguerlo da quello che è principio ancora vivo ma non più vitale, dobbiamo nella sua integralità accogliere quello che abbiamo chiamato principio sociale laico e svolgerne tutte le evidenti implicanze.

• • •

L'assistenza è divenuta, alla luce di siffatto principio, un fatto normale della vita collettiva, col quale la collettività va acquistando e approfondendo nel mondo moderno la coscienza della sua armonica unità e tende a porre le condizioni atte ad impedire un abbassamento del tono generale della vita sociale. Per far ciò interviene a contrastare tale abbassamento nella vita del singolo componente del complesso sociale quando questi, per causa propria o intimamente legata alla convivenza sociale, appunto fosse minacciato da un pericolo di degradazione; e, per converso, ad innalzare l'individuo per renderlo autonomamente capace di meglio resistere alle incertezze della sorte risolvendo non tanto un particolare problema a lui proprio quanto quello della sua più efficace partecipazione alla vita comune.

Non si tratta ormai più, quando si fa dell'assistenza sociale, di soccorrere il diseredato in quanto in sé e per sé infelice. Non si tratta ormai più di sottrarre un infelice alla sofferenza che lo indurrebbe alla disperazione od al peccato, ma si tratta di ben altro: si tratta di dare ad un elemento vitale della organizzazione sociale, ad una cellula essenziale del corpo sociale la capacità di conservare in qualunque istante della sua vita la propria potenza utile agli effetti individuali e collettivi; di migliorare questa sua potenza, di impedire che essa possa essere degradata da qualsivoglia vicenda della vita particolare e della vita sociale.

Sotto questo profilo vediamo che il centro di gravità del complesso di attività che definiamo assistenza sociale si va spostando: da attività di natura curativa a vantaggio individuale diventa attività di natura conservativa e creatrice di energie, mossa da un vigile senso di previdenza di possibili avvenimenti negativi, guidata da un attento studio di quanto possa essere utile fare per giungere ad una situazione ottima per l'intero aggregato sociale. L'assistenza sociale in tal modo tende a prendere in considerazione non soltanto una determinata categoria di uomini colpiti dalla sorte e bisognosi, ma investe si può dire col suo carattere di prevenzione sociale direttamente o indirettamente gli uomini tutti.

In antico l'assistenza sociale si esauriva nella beneficenza; modernamente diventa in linea secondaria cura di chi è caduto, in linea principale prevenzione contro la caduta e preparazione di energie dirette a neutralizzare tutte le possibili cause di una eventuale caduta. L'assistenza sociale, in altri termini, tende a farsi preparatrice di autonomo slancio d'elevazione del singolo individuo, tende a mettere questo in grado di affrontare le difficoltà della vita e a vincerle, piuttosto che a salvarlo quando da tali difficoltà sia soverchiato.

Siamo di fronte cioè ad un vero e proprio spostamento d'accento rispetto agli scopi tradizionali dell'assistenza (e l'attributo sociale che ormai non si disgiunge più dalla parola sta ad indicarlo senza possibilità di equivoco); spostamento il quale ha recato e reca profonde modificazioni nei metodi con cui l'assistenza viene prestata, negli organismi dai quali viene esercitata.

...

Sottolineando questo prevalente carattere previdenziale dell'assistenza sociale, ci vien fatto obbligo di chiarire quale distinzione possa reggere tra assistenza sociale in senso stretto e previdenza sociale in senso stretto secondo l'uso corrente. Distinzione che ha notevole valore pratico anche se rispetto al criterio generale posto di assistenza sociale in senso lato possa sembrare sorpassato.

A questo proposito ci sia consentito di rifarci ad alcune brevi note da noi in argomento presentate nell'ottobre 1946 al convegno tenuto presso la Società Umanitaria di Milano per celebrare il ricordo di Augusto Osimo.

Avemmo allora l'occasione di osservare che se l'assistenza sociale comprende un complesso di attività dirette a prevenire l'abbassamento del singolo individuo in quanto cellula della società e a consentire la sua autoelevazione, tutte le attività che si comprendono sotto l'insegna della prevenzione sociale in senso stretto vi sono necessariamente incluse. Se, d'altra parte, tutto ciò che si riferisce all'assistenza sociale acquista nel criterio moderno un preminente carattere preventivo, nessuna attività assistenziale sfugge all'ambito della previdenza: la previdenza è assistenza e l'assistenza è previdenza.

La riprova di questo è data dal fatto che mentre i grandi istituti sociali di previdenza, che hanno carattere assicurativo, in certo qual modo dovrebbero trovare motivo di prosperità nell'aumento dei casi assicurabili, in realtà svolgono una intensa attività tecnica accanto a quella attuariale che tende e concorre a diminuire la materia stessa per cui è stabilita la assicurazione e con ciò giustificata l'esistenza medesima di ogni istituto assicurativo. Opera in essi cioè il concetto moderno di assistenza sociale nella sua pienezza.

Se vogliamo però esaminare la distinzione tra assistenza sociale e previdenza sociale in senso stretto, dovremo dire che un criterio discriminativo può essere ricercato altrimenti che tra intervento previdenziale e intervento curativo, nella particolare caratteristica dei fenomeni che cadono nell'ambito dell'attività assistenziale in senso lato e ne formano l'oggetto. Taluni di questi fenomeni si presentano nella loro linea essenziale come dei fenomeni tipici agevolmente riducibili ad omogeneità, altri, all'opposto, devono essere considerati come essenzialmente atipici. Ci sia ancora concesso di riferire senz'altro quanto avemmo occasione di scrivere in argomento nella relazione ricordata. I primi si presentano con singole manifestazioni ciascuna delle quali si configura come elemento omogeneo rispetto ad ogni altra, suscettibile quindi di una vera e propria rilevazione statistica che determina e impronta il modo con cui il fenomeno viene affrontato e riparato. Le singole rilevazioni concorrono a costituire dei dati statistici suscettibili di calcolo attuariale e quindi preparatori di provvidenze basate sulla legge dei grandi numeri (assicurazioni sociali). Prendiamo in esame, ad es., il fatto disoccupazione. Il disoccupato, in quanto

tale, è un individuo che ha cessato di percepire un reddito di lavoro e deve essere messo in grado di vivere in attesa di potersi rioccupare. Il suo caso personale può non essere altrimenti considerato da chi deve calcolare la misura del suo bisogno. Ogni caso quindi rientra in una regola generale in virtù della quale è possibile calcolare e distribuire il contributo che la collettività si deve addossare appunto per riparare alle momentanee condizioni dei disoccupati. Il caso del disoccupato A è, sotto questo punto di vista, identico a quello del disoccupato B, ancorchè il fatto psicologico, economico e morale dell'uno possa sostanzialmente differire da quello dell'altro.

Fenomeni di questo genere, o meglio considerati sotto questa luce, possono essere molteplici (infortuni, malattie, vecchiaia) e costituiscono il campo di misure curative applicate mediante una complessa organizzazione assicurativa che è quella appunto definita previdenza sociale.

Il campo dell'assistenza sociale propriamente detto è quello invece in cui si deve operare affrontando non dei casi tipici ma dei casi atipici, sia che si riferiscano a singoli individui sia che si riferiscano a gruppi di individui, adottando provvidenze adatte alle peculiari circostanze ed alle disformi esigenze appunto con cui si presentano i casi ciascuno dei quali costituisce un *unicum*.

L'assistenza sociale in senso stretto richiede per la sua applicazione non tanto l'erogazione di aiuti finanziari, calcolati in funzione attuariale secondo le leggi che governano i fenomeni di massa, ma piuttosto lo svolgimento di una particolare attività che affronti l'assistito — individuo o categoria o gruppo — nella sua individua personalità.

...

Rilevato in questi termini il carattere moderno dell'attività assistenziale, posta in luce l'importanza che essa assume non in quanto attività curativa, ma in quanto preparatoria e suscitatrice di energia sociale nel singolo individuo componente la collettività, è chiaro che sono implicitamente definite le esigenze cui l'assistenza sociale deve rispondere, e correlativamente le caratteristiche degli organismi assistenziali ad esse adeguati.

La realtà anche sotto questo aspetto è estremamente complessa. Abbiamo istituti assistenziali che certamente sono adatti ad esercitare l'assistenza nel senso moderno indicato; ne abbiamo, per altro, troppi che ancora risentono della tradizione, che ancora operano puramente e semplicemente secondo un arcaico criterio meglio che curativo caritativo. Poichè, ad ogni modo, le provvidenze curative non possono essere assolutamente abbandonate, anche se destinate ad assumere importanza relativa minore rispetto al complesso delle attività assistenziali, chiaro è che rimane indiscussa la utilità degli organismi corrispondenti; ma è chiaro altresì che l'orientamento generale secondo il quale l'attività assistenziale deve svolgersi con un massimo di beneficio per l'intera collettività non può essere ricercato se non nella creazione e nel potenziamento di istituti che apertamente e specialmente operino secondo quei criteri di prevenzione in senso lato che abbiamo tentato di illustrare.

Le condizioni generali del nostro paese, uscito da una terribile crisi che è senza forse la più terribile che mai lo abbia sconvolto nel corso della sua storia, sono tali da rendere ovvia l'osservazione che tutto ciò che si può definire assistenza sociale ha acquistato e deve ulteriormente acquistare nella vita

12

nazionale una importanza relativamente maggiore che non in passato. La rinascita della nazione è non solo condizionata dalla ripresa economica, dalle iniziative economiche private o pubbliche, ma dalla armonica esaltazione della capacità sociale dei singoli individui; armonica esaltazione che è in fondo il motivo essenziale dell'assistenza sociale, la quale ultima soltanto riesce a far sì che tutte le singole unità componenti la collettività nazionale vengano portate su di un piano di relazione compiutamente efficace perchè relativamente omogeneo e per nessuna di quelle unità tale ch'essa vi si possa considerare come dannata.

Il complesso di attività specifiche che si esercitano nella sfera della assistenza sociale, siano esse di natura preventiva, siano esse di natura curativa, oggi in Italia è sicuramente molto inferiore al bisogno. Tanto più sentito, questo, quanto più l'intera struttura economico-sociale del paese è stata violentemente sconvolta dalla guerra, dalla sconfitta e dalle conseguenti distruzioni di ricchezza. Ma anche e specialmente dal trasferimento artificioso della ricchezza, dalla sperequazione dei redditi e dai concomitanti fenomeni psicologici e patologici che ben conosciamo.

Ciò propone il problema dell'assistenza sociale come uno dei problemi più complessi e più ardui non soltanto sul piano finanziario, perchè lo Stato, proprio mentre si trova nelle peggiori condizioni di bilancio, è pur gravato dalla necessità di potenziare ogni opera assistenziale; ma anche sul piano tecnico, poichè è necessario che tutti gli istituti assistenziali esistenti vadano acquistando un orientamento che meglio li adegui alla funzione modernamente intesa che loro spetta.

In Italia la moderna concezione dell'assistenza sociale anima molti istituti dei quali quelli definibili propriamente previdenziali sono certamente assai significativi; ma anche fuori dell'ambito di questi non mancano esempi importantissimi i quali stanno a dimostrare come tale concezione più che teorizzata abbia potuto essere efficacemente tradotta in atto. L'esempio più cospicuo è forse quello della « Società Umanitaria » di Milano, che merita per taluni suoi singolarissimi caratteri di essere con qualche ampiezza illustrato nella sua storia, nei suoi sviluppi.

Nel 1892 moriva il mantovano Prospero Moisè Loria lasciando erede il Comune di Milano dell'intero suo patrimonio valutato in 10 milioni di lire; patrimonio quindi veramente cospicuo, dato il potere d'acquisto allora posseduto dalla nostra moneta. Scopo del lascito la costituzione di una « Società Umanitaria » che curasse la creazione di una « Casa di lavoro » per disoccupati e l'esercizio di attività diverse al fine di « mettere i diseredati in condizione di rilevarsi da sè medesimi ». Formula, questa, esplicitamente adottata nell'opuscolo che il Loria stesso, abbandonati gli affari che gli avevano consentito di raccogliere l'ingente patrimonio, aveva scritto nel 1884 prendendo a studiare con animo di filantropo e secondo l'indirizzo sociologico allora prevalente alcuni problemi sociali.

Nel 1891 il testatore già aveva offerto al Municipio di Milano l'annua rendita di 5000 lire perchè fondasse una Casa di lavoro: l'offerta però era stata declinata per diverse ragioni, non ultima quella della esiguità della somma

rispetto all'alto costo dell'istituto progettato di tipo che già all'estero era stato oggetto di studi e di esperienze esaurienti pur concludersi in senso negativo.

Ad ogni modo, l'offerta fu sostituita in seguito dal lascito testamentario, che il Comune accettava accogliendo le condizioni che lo accompagnavano. Il testamento Loria prescriveva infatti che il Comune curasse il pagamento di alcuni legati e che la Società Umanitaria dovesse essere riconosciuta come Ente morale entro il dicembre 1893. Qualora ciò non fosse avvenuto, la eredità avrebbe dovuto essere devoluta ad un'opera pia di Torino o ad altri istituti indicati.

Un mese dopo la morte del testatore, il Comune costituiva un comitato di 15 membri incaricandolo di promuovere la costituzione della Società Umanitaria e più di 9000 soci venivano convocati per una prima assemblea il 15 gennaio 1893.

Siamo forse ancora nel campo della filantropia tradizionale, ma già il problema è portato su di un piano sociale in funzione della concezione morale e filosofica di natura illuministica allora prevalente. Si parla ancora di diseredati, l'attenzione cioè è rivolta a coloro che sono caduti e la cui sorte deve essere curata; ma ad essi si guarda già illuminando la loro sofferenza di un interesse che la trascende, facendone più che un problema individuale un problema di relazione sociale. E' appunto questo primo abbinamento che attribuisce vivo interesse e sapore allo studio dei primi passi della costituita società, alla narrazione della sua successiva evoluzione.

Mentre la nuova società studiava di darsi uno stabile assetto giuridico amministrativo e tecnico, dovette affrontare in giudizio l'opera pia torinese ed i parenti del defunto testatore che avevano impugnata la validità del testamento. Riconosciuta per altro dal magistrato tale validità e tacitati mediante una transazione gli attori appellanti, l'Umanitaria poté iniziare il suo difficile cammino, subito affrontando diverse questioni e mostrando come i suoi realizzatori già scorgessero la necessità di non puntualizzare l'opera su di un solo problema ed in senso puramente e semplicemente curativo. Quello della disoccupazione, affrontato anzitutto secondo la volontà del testatore, essendo a fondo studiato, già aveva dimostrato le infinite connessioni sue con l'intero svolgimento della vita sociale e come soltanto visto in tutte le sue interferenze ed implicanze potesse realmente trovare soluzione. Dovendo trattare della disoccupazione ed operare per alleviarne le conseguenze, fu scorta immediatamente la necessità di studiare sistematicamente le condizioni generali della vita dei lavoratori, il ritmo dei lavori stagionali, il regime salariale, l'erogazione del reddito nella famiglia operaia, il problema del collocamento nel mercato di lavoro, il problema della cooperazione ecc., questioni tutte intimamente collegate e che dovevano essere insieme considerate se realmente si doveva destare tra i lavoratori, secondo il desiderio del testatore, una indipendente capacità di sollevarsi, ponendoli in condizione di vincere nella dura battaglia con la quale affrontavano i più urgenti problemi della loro travagliata esistenza, se si dovevano sperimentare le possibili soluzioni che essi stessi avrebbero dovuto avviare ai necessari e più fecondi svolgimenti.

Il cammino così iniziato non doveva però portare lontano perchè nella crisi del maggio 1898 il generale Bava Beccaris commissario straordinario per

la città di Milano durante lo stato d'assedio dichiarato il 7 maggio, valendosi dei pieni poteri conferitigli, dichiarava sciolta l'amministrazione della Società ordinando la perquisizione della sede sociale «considerato che... nelle ultime elezioni è venuta... nelle mani di persone notoriamente affiliate ai partiti estremi con serio pericolo che ne volgano i mezzi a fine settario per la propaganda di idee sovversive e per la preparazione della rivolta contro gli ordini costituiti».

Evidentemente dai reazionari più intelligenti, o più inintelligenti, era stata compresa la portata sociale e politica in senso lato dell'opera umana svolta dalla Società, era stato compreso il fermento rinnovatore che con la sua pacifica opera di studio e di solidarietà diffondeva, per essi più pericoloso certo delle agitazioni di piazza che un qualsivoglia *traineur de sabre* facilmente poteva soffocare; e per opera di quello stesso generale che aveva riempito le carceri di cittadini solo amanti di libertà e di progresso, che aveva eroicamente a colpi di cannone disperso persino una dolorosa schiera di infelici mendicanti una ciotola di minestra alla porta di un convento, furono così prese le più prudenti assicurazioni contro le possibili intenzioni degli amministratori affidando l'amministrazione provvisoria dell'istituto alla Congregazione di Carità. Quel sia pur iniziale germe di modernità che caratterizzava la nascente Società doveva essere cioè stroncato riportando l'istituto sul terreno tradizionale dell'assistenza caritativa.

La Congregazione di Carità, obbedendo ad un ordine perentorio del generale Bava Beccaris, procedeva rapidamente alla riforma dello statuto sociale riducendo le funzioni dell'Umanitaria alla coordinazione delle istituzioni di beneficenza cittadine ed alla creazione della Casa di lavoro, cioè alla sua funzione originaria, che per altro l'amministrazione defenestrata aveva mostrato di voler interpretare con maggiore modernità di criteri. Solo in linea subordinata l'Umanitaria doveva occuparsi, secondo il nuovo statuto, dei problemi del lavoro e «ciò con una azione di regola puramente morale». Consiglio comunale, Deputazione provinciale, Giunta provinciale amministrativa e Consiglio di Stato diedero pronta approvazione al progetto di riforma formulato.

Tranne qualche modificazione apportata al progetto a seguito del parere del Consiglio Superiore della Previdenza, interpellato dal Ministero degli Interni, lo statuto sarebbe stato posto in esecuzione se gli amministratori della società non avessero presentato ricorso alla IV sezione del Consiglio di Stato, la quale, con sentenza dell'aprile 1901, essendo nel frattempo mutate le condizioni politiche generali, annullava quanto era stato effetto diretto od indiretto delle disposizioni del Bava Beccaris e dell'opera della Congregazione di Carità.

L'Umanitaria procedette allora alla nomina del nuovo consiglio d'amministrazione, e dal luglio 1901 si può dire abbia avuto inizio la sua vera esistenza. Sin dall'origine la società, come si rileva dal rendiconto storico-morale del 1891-1903, che precede il consuntivo per l'esercizio 1902, aveva assunto un carattere specialissimo che il Consiglio Superiore della Previdenza aveva riconosciuto, scartando per il nuovo istituto la struttura strettamente burocratica delle comuni opere pie, struttura «che avrebbe potuto inciampare l'azione genuina della Società e pesare inconsultamente sulle volontà, sulle tendenze e

forze che potevano emergere dalla pratica esplicazione delle esigenze e attività sociali ».

La prevalenza nel Consiglio d'amministrazione era data decisamente a membri eletti dall'assemblea dei soci (10 su 15, gli altri 5 essendo nominati dal Municipio di Milano), da una assemblea cioè composta di lavoratori associati col pagamento di una annua quota di 1 lira. Ogni carattere burocratico e gerarchico era così bandito dalla Società pur sottoposta, come ogni altro ente morale, a pubblico controllo amministrativo. Era veramente una libera società retta dalla volontà dei suoi aderenti, con un programma che solo dalla volontà di essi poteva essere in definitiva plasmato.

La Società nasceva permeata da una aperta tendenza alla prova sperimentale, al tentativo di audaci applicazioni di nuovi principii sociali, verso nuovi orizzonti, verso la ricerca di qualcosa che nel campo dei rapporti umani e della assistenza rappresentasse un avanzamento rispetto ad una tradizione che si rivelava ormai inadeguata e da superare. Nella mente e nell'opera dei suoi realizzatori divenne un laboratorio ordinato a tentare in ogni campo il nuovo, pronto ad affrontare ogni più ardita incognita, mai rimpiangendo le forze dedicate ad esperimenti quand'anche questi conducessero a conclusioni negative, poichè la conoscenza sicura della mancata convenienza di battere nelle realtà certe strade piuttosto che certe altre è il risultato che lo sperimentatore obiettivamente raccoglie e del quale riconosce la piena utilità.

Indirizzo siffatto è in apparenza costoso, e nella realtà arduo per difficoltà materiali e morali; sempre faticoso, anche perchè facilmente esposto alle critiche sciocche di giudici faciloni. Diciamo in apparenza costoso, perchè solo chi è ignaro della intricata complessità della vita sociale può valutare le realizzazioni che riescono ad affermarsi in modo definitivo senza in esse vedere proiettato il valore dei tentativi che le hanno precedute, che hanno servito a preparare, sia pure attraverso successive eliminazioni, il campo del loro successo.

Quale istituto di sperimentazione sociale, sorretta da un costante studio di fenomeni estremamente vari e complessi, in intimo contatto con la vita vissuta e perpetuamente rinnovantesi nei propri organismi per adeguarsi alle mete concrete di volta in volta prospettate, l'Umanitaria non poteva da un lato chiudere la propria attività entro limiti predeterminati, dall'altro non poteva procedere nel proprio cammino con la cautela imposta agli amministratori di una congregazione di carità o di un istituto ospitaliero, che al primo gennaio d'ogni anno sono in grado di prevedere, dopo qualche esperienza, quali saranno i fatti più salienti della gestione dell'ultimo trimestre dell'esercizio iniziato. E naturalmente questo perpetuo procedere su di un terreno sconosciuto allo scopo di esplorare passaggi, avanzamenti, posizioni ignote, non è stato privo di qualche inconveniente. La Società Umanitaria si è a poco a poco formata per adeguarsi all'opera di iniziazione, di seminazione che le è propria, ma lentamente e costantemente progredendo ha raggiunto una struttura di grande efficienza, anche perchè ad evitare errori di prospettiva o ingannatrici interpretazioni della vita sociale e dell'ambiente sociale in cui l'attività pratica sua doveva esplicarsi, la Società ha senz'altro rivolto buona parte delle proprie forze a studi sistematici

ed approfonditi dei problemi sociali, delle condizioni del lavoro, della vita delle classi lavoratrici, guidando con mente scientificamente orientata una struttura amministrativa severa ma agile.

Per due decenni, l'istituto, così mosso verso la ricerca di nuovi orizzonti, ebbe una vita ritmata su di uno stimolante senso dell'incompiuto, dato dall'incontentabilità di chi, raggiunta una meta, se ne fa sgabello per un'altra più lontana. E non è a meravigliarsi se, mentre fu campo delle prime esperienze di uomini che andarono di poi molto lontano, fu inesorabile stroncatrice di individui proclivi alla cristallizzazione, eterni aspiranti alla sonnolenta regolarità dell'orario, dell'organico, del posto modesto ma sicuro.

L'energia indomita di Augusto Osimo, Segretario generale dell'istituto, sorretta dalla illuminata tenacia e dalla generosità del senatore Luigi Della Torre, vice-presidente prima e Presidente poi della Società Umanitaria, a questa per un ventennio impresse palpiti di vita talvolta esuberanti rispetto ai mezzi finanziari disponibili. Palpiti certo insopportabili al trepido cuore di un contabile routinier. L'azione precedette sempre la preparazione dei mezzi, e pur si vide il miracolo dell'affluire dei mezzi in quanto l'azione veniva sempre arditamente ma sapientemente impostata, rispondente ad una esigenza scorta con occhio acuto e con cuore vigile ai problemi umani. Politica eroica e rischiosa ma che ebbe fortuna. Il che sta a dimostrare che l'opera dell'Umanitaria rispondeva a bisogni profondamente sentiti e che nessun altro mezzo avrebbe meglio servito a scuotere dalla diseducatrice routine le masse operaie fuorché l'azione creatrice senza vincoli formali, presentata non come dono, ma come anticipazione di chi sa prevedere ed osare, ben consapevole però di dover essere non il paterno benefattore, ma il suscitatore di un'opera corale.

La Società Umanitaria fu nel pensiero e nell'azione dei suoi reggitori veramente creatrice di feconde energie sociali. Consapevolezza politica e sociale, dignità professionale e civile non si insegnano con le sole conferenze o con le sole scuole, col solo opuscolo di propaganda o col solo comizio; esse maturano in ogni occasione, in ogni campo nel quale il lavoratore si addentri, purché alla sua attività si sappia conferire quella universalità di intenti e di respiro che Augusto Osimo tanto bene possedette e seppe perseguire con l'armonica varietà di un'opera che, volta alla formazione tecnica e civile dell'artigiano, dell'operaio, del contadino, lo seguiva dalla sua infanzia su su nella vita in ogni contingenza materiale, plasmandone a poco a poco l'animo, destandolo a sempre più nobili sensi, inducendolo ad una multiforme attività, ad una spaziente capacità di comprensione umana e sociale.

Il programma svolto dall'Umanitaria presenta perciò un quadro complesso ma equilibrato nelle sue diverse parti, anche se alcune di queste possano ad un esame retrospettivo apparire esuberanti per aver attratto a sé, in particolari circostanze, e per temporanee esigenze, forze più ampie.

La vastità e molteplicità degli intenti, che spesso è germe di disgregazione e di rovina, fu la fortuna dell'Umanitaria perché servì appunto a dare all'istituzione quel senso di ricchezza ideale e di compiutezza pratica che deve sempre essere portato a vivificare ogni attività di natura sociale affinché questa non si cristallizzi, non si immeschinisca, non perda respiro.

L'attività dell'Umanitaria svolta durante più di un ventennio può essere distinta in tre grandi gruppi; uno comprendente le attività conservanti carattere assistenziale nel senso specifico della parola; l'altro comprendente attività dirette al perfezionamento della classe lavoratrice in quanto tale; il terzo formato dalle iniziative volte alla preparazione delle giovani forze operaie.

Al primo possono essere ascritti:

— l'assistenza ai disoccupati esercitata mediante la costituzione e la direzione di uffici di collocamento dai quali uscì poi, si può dire, l'ordinamento italiano della lotta contro la disoccupazione;

— in linea subordinata e voluto per tener fede alla volontà del testatore, il tentativo della Casa di lavoro;

— l'assistenza agli emigranti esercitata nei centri di sviluppo delle correnti migratorie mediante segretariati ed uffici di corrispondenza locali, in quelli di transito delle correnti stesse mediante appositi uffici di confine, in quelli di destinazione mediante sezioni della società all'estero;

— l'assistenza legale e medico-legale pei lavoratori.

Al secondo, intimamente coordinato al primo, si possono ascrivere:

— le attività svolte tanto per sopperire ai più urgenti bisogni materiali degli operai (costruzione di case popolari) quanto per la loro difesa come consumatori e come prestatori d'opera mediante la creazione e l'integrazione di iniziative cooperative e sindacali (Istituto di Credito per le Cooperative, Consorzio Lombardo delle Cooperative di consumo, Federazioni delle Cooperative di produzione e lavoro, iniziative diverse per la organizzazione cooperativa e sindacale dei lavoratori della terra);

— nel campo culturale, le multiformi iniziative per la cultura popolare e per le biblioteche popolari, il Teatro del popolo e le scuole di legislazione del lavoro, di cooperazione, per gli organizzatori sindacali, l'opera contro l'analfabetismo.

Al terzo si riferisce tutto il vasto movimento creativo di scuole professionali diurne e serali, maschili e femminili, che per lunghi anni furono a Milano, fatte poche eccezioni, gli unici efficienti organismi per la preparazione tecnica di maestranze qualificate. Di questa attività la costituzione dell'Università per le arti decorative di Monza fu il coronamento.

A dimostrare la plasticità e versatilità veramente moderna del concetto informativo della Società basterebbe ricordare ancora la sua attività svolta durante il periodo della guerra 1915-18 e immediatamente dopo a beneficio di profughi ed orfani di Milano e delle terre liberate. Attività in parte indipendente, in parte esercitata in unione ad altre istituzioni, tra le quali però l'Umanitaria ebbe azione preponderante per la sua particolare struttura tecnica ed amministrativa e appunto per la mirabile capacità di adattamento che la fece trovare immediatamente pronta a nuovi compiti quando pareva che tutto dovesse essere improvvisato alla meno peggio.

Intorno allo schema di attività delineato andarono di pari passo affermandosi iniziative diverse (scuola di economia domestica, Casa dei bambini, in cui si ebbe la prima efficace applicazione sperimentale del metodo montessoriano, ecc.) e con vari sviluppi, tutte però fuori del campo caritativo e sempre fondate sul criterio che ogni beneficio deve essere il risultato di una conquista

18

dignitosa, che l'elargizione è profondamente diseducatrice e creatrice di abitudini parassitarie. Così si spiega ad esempio che la costituita Cassa di sussidio alla disoccupazione respingesse i disoccupati non organizzati per evitare che gli egoisti, i quali si sottraggono, mentre sono occupati, al pagamento di ogni contributo personale, potessero godere, in nome di una falsa pietà, di una falsa solidarietà, il frutto del sacrificio e della previdenza altrui. L'Umanitaria non ha mai attirato a sé i postulanti ed i professionisti della mendicizia, che ben sapevano e sanno di non trovarvi alimento per la loro neghittosità.

Ciascuna delle iniziative che l'Umanitaria prese e sviluppò (né tutte le abbiamo rammentate) come in un fecondo laboratorio a presidio dei lavoratori sin quando appositi enti o iniziative statali le generalizzarono estendendone il beneficio con mezzi finanziari e con ordinamento giuridico appropriati, meriterebbe una particolare illustrazione. Se essa non è possibile in questa sede, è pur lecito asserire che siffatto lavoro concluderebbe a dimostrazione della armonia sapiente con cui l'intera istituzione è andata svolgendosi per servire a compiti che sono legati da una profonda ed intima correlazione, cui deve sempre rispondere un'opera compiuta ed in ogni sua parte equilibrata. Ci basti, a questo proposito, aggiungere come l'attività pratica della Società Umanitaria sia sempre stata la conclusione di studi accurati dei fenomeni sociali; alla base di ognuna delle sue iniziative sta qualche famosa inchiesta sulle condizioni della classe lavoratrice, su di un settore della vita sociale, inchiesta sempre condotta con estrema obiettività e i risultati della quale tengono un posto non trascurabile nella non ricchissima letteratura italiana in materia. Per questo l'Umanitaria ad un punto si fece iniziatrice di un Museo Sociale, non per farne un puro strumento di registrazione della storia sociale italiana, ma un mezzo attivo per lo studio del movimento operaio, dei problemi di vita collettiva nel quadro della vita sociale nazionale ed internazionale, il cervello dirigente di tutta l'opera della istituzione nel campo delle pratiche realizzazioni. Mai forse scienza ed azione si accompagnarono più intimamente.

Costituito così e portato ad un alto grado di efficienza un istituto assistenziale veramente moderno e d'avanguardia, fu, si direbbe, fatale che, mutando il clima politico nazionale col sostituirsi al cosiddetto regime democratico-liberale un regime di autoritarismo, di violenza e di paternalismo committenti, contro l'Umanitaria, frutto vivo ed attivo di una concezione liberale della vita, dovesse appuntarsi l'ostilità delle forze politiche imperanti, le quali, non diversamente di quelle che nel lontano 1898 avevano per un momento prevalso, non potevano permettere che, sia pure nel campo assistenziale, fosse energicamente e soprattutto fattivamente affermato il principio di autonomia da esse negato nel campo politico e che perciò stesso dovevano negare in ogni altro campo pratico e spirituale.

Sotto il pretesto specioso di una inchiesta di ordine amministrativo diretta a riparare i danni derivanti dall'essersi l'Umanitaria — così si pretendeva — fatta finanziatrice di movimenti « sovversivi », la commissione inquirente si trasformò in vero e proprio consiglio direttivo dell'istituto e, nonostante si fosse dimostrata falsa la ragione per cui era stata nominata, provvide a dare

19

alla società nuovi scopi e nuovi ordinamenti che furono poi sanzionati nello statuto del 1929. Col quale l'antica società a carattere nettamente democratico, retta da un consiglio in cui prevaleva la volontà dell'assemblea dei soci numerosissimi, veniva assoggettata ad un consiglio d'amministrazione interamente nominato da diverse autorità estranee all'istituto, cessando ogni attività dell'assemblea sociale. I più retrivi tra i conservatori agrari, che sempre avevano considerato l'Umanitaria con non celata ostilità per l'opera da essa svolta in pro' delle plebi rurali, furono alla testa nell'azione di smantellamento dell'istituto a servizio e beneficio di similari istituzioni a carattere confessionale, fieramente avverse ad una istituzione assolutamente laica e spoglia di ogni tendenza paternalistica che quelle distingue.

Lo statuto del 1929 segnò la conclusione dell'opera mirante alla trasformazione dell'Umanitaria, trasformazione che mentre ne conservava l'attività nella sfera dell'istruzione professionale, lasciava cadere ogni diversa sua attività di natura squisitamente sociale. A questo proposito basti ricordare, perchè fatto non privo di particolare significato, che il primo provvedimento adottato dalla commissione d'inchiesta nel 1924 fu la abolizione del Museo Sociale, cioè dell'ufficio che doveva costituire il vero e proprio cervello orientatore di ogni iniziativa dell'Umanitaria.

L'istituto venne in tal modo distratto dalle sue mete e deformato privandolo della sua interiore armonia, sebbene nel puro e semplice campo dell'attività scolastica la tradizione di cui era portatore gli consentisse di continuare la propria opera senza troppo tralignare col tralignare di tutte le istituzioni similari italiane.

Poco prima della caduta del regime fascista, l'istituzione doveva subire il colpo più grave per causa della guerra con cui il fascismo concluse il proprio ciclo distruttore: nell'agosto 1943, durante i bombardamenti subiti dalla città, l'Umanitaria veniva colpita a fondo tal che l'80 per cento dei suoi edifici andava completamente distrutto. Nel momento in cui la società italiana più intensamente provava il bisogno di mobilitare le proprie istituzioni assistenziali per riparare gli immensi danni recati da un ventennio di aberrazioni politico-sociali, le veniva meno proprio quella che forse in sé meglio simbolizzava e sintetizzava il criterio dell'assistenza illuminata come esercizio di coscienza, previdente e costruttiva solidarietà umana.

Per altro, non appena, il 25 aprile 1945, la liberazione dell'Italia settentrionale fu un fatto compiuto, su quel che appariva agli occhi dell'osservatore un sol cumulo di rovine e di muri abbruciati, in virtù di una tradizione viva e di un'idea sempre feconda rinasceva, dapprima timidamente, poi con ritmo sempre più intenso, una attività complessa che, sia pure rivolta al soddisfacimento di esigenze imposte dalle condizioni momentanee del paese, rappresentava e rappresenta la volontà della ripresa integrale della funzione e dell'opera della istituzione.

Corsi di qualificazione e specializzazione operaia, diurni e serali furono avviati di pari passo con corsi di preparazione sociale, per dirigenti di cooperative, per organizzatori sindacali, per assistenti sociali, mentre nuove iniziative, sia nel campo dell'artigianato (con la costituzione della sezione lombarda

della C.A.D.M.A.) sia nel campo dell'emigrazione con la creazione del « Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione ».

Conviene sottolineare che l'Umanitaria ha ripreso la sua funzione ricostituendo ben presto, grazie a mezzi posti a sua disposizione dal Ministero dell'Assistenza Post-bellica, il nucleo iniziale di una biblioteca specializzata per i problemi sociali in sostituzione di quella del Museo Sociale che, ceduta nel 1924 all'Università di Milano, andò interamente perduta durante i ricordati bombardamenti del 1943.

La biblioteca costituisce il necessario strumento base del Centro di Studi Sociali dal quale con organico pensiero unitario si sono generate e vanno generandosi tutte le altre rinascenti attività dell'Umanitaria.

Abbiamo detto che sul cumulo di rovine si è ben presto ripresa una feconda attività, ma sarà bene aggiungere che, mettendo a profitto l'esistente legislazione in virtù della quale le opere pie danneggiate dalla guerra vengono ricostruite a carico del bilancio statale, a ciò è stata data opera affinché anche materialmente l'istituto possa risorgere e riprendere in pieno la propria multiforme attività.

Una feconda utilizzazione di quanto ha potuto essere recuperato dalle rovine degli antichi edifici ha consentito che le prime attività dell'Umanitaria trovassero sede e mezzi strumentali, ed è tuttora in pieno sviluppo. Ma già è predisposto il progetto di ricostruzione generale che si spera possa essere in breve realizzato.

Non interessa forse in questa sede dare di esso una compiuta descrizione; interessa piuttosto riassumere brevemente i criteri dai quali il progetto è nato. L'Umanitaria nel pensiero di coloro che ne hanno avviata la ricostruzione deve mantenere il carattere complesso che ha sempre avuto. Essa riprenderà in pieno l'opera svolta in passato nel campo dell'istruzione professionale. Ciò per altro non significa che debba attrezzarsi secondo l'esigenza in materia di una città come Milano, cui deve far fronte una vasta attività pubblica che trascende il compito di un unico ente; ma che la Società Umanitaria intende di ridar vita a vere e proprie scuole modello dalle quali escano veri maestri nel campo professionale, nelle quali si possano, in un ambiente scientificamente e tecnicamente attrezzato, provare i migliori sistemi didattici nel campo dell'istruzione professionale, intimamente collegata e fusa alla preparazione culturale ed all'affinamento educativo dei lavoratori secondo le felici tradizioni dell'istituto, nel quale mai la preparazione tecnica degli allievi è andata disgiunta dalla loro elevazione spirituale.

L'Umanitaria sarà riedificata in vista di una ripresa intensissima di tutti i suoi corsi di preparazione sociale e in vista di altre iniziative da svolgere a servizio di quella idea armonica di educazione dei lavoratori che è anima della istituzione sin dalla sua origine.

Non è questa la sede per una elaborata esposizione di siffatte iniziative sia nei loro tratti generali che nei loro tratti particolari. Ci basti dire che l'Umanitaria va a poco a poco risorgendo per essere ancora come un piccolo mondo al quale nessun problema relativo agli uomini che lavorano e vivono in società rimanga estraneo, nel quale si studino, si elaborino e si attuino in

nuce tutte quelle provvidenze che valgano a rendere possibile un sostanziale elevamento, un sostanziale affinamento materiale e morale dei lavoratori di ogni categoria.

Sotto un duplice aspetto, teorico e sperimentale nello stesso tempo, dal punto di vista scientifico e dal punto di vista della realizzazione pratica, nella Società Umanitaria rinnovata ancora troveranno vita esemplare tutte quelle escogitazioni, tutte quelle provvidenze che concorrono a trasformare, attraverso l'applicazione di un principio di lungimirante previdenza, la vita umana da avventura assai spesso intessuta di aberrazioni, di illogicità e di dolore, in una armonica vicenda di lavoro e di gioia, non mediante un processo di benevolente assistenza sebbene mediante un processo cosciente di evoluzione autonoma e solidaristica.

22

UNIONE NAZIONALE PER LE SCUOLE DI ASSISTENZA SOCIALE

SCUOLA PER ASSISTENTI SOCIALI DEL LAVORO

MILANO

Finalità della Scuola - La Scuola si propone di preparare ASSISTENTI SOCIALI per:

- a) aziende ed organizzazioni sindacali e di assistenza;
- b) enti di assistenza e previdenza sociale;
- c) istituzioni di assistenza e beneficenza, pubbliche e private;
- d) enti di assistenza e protezione dell'infanzia nonché di prevenzione e repressione della delinquenza minorile e del mal costume;
- e) uffici particolarmente dediti a studi e ricerche sociali.

Sovrintendente alla Scuola: Prof. Dott. Antonio CAZZANIGA, Preside della Facoltà di Medicina, Direttore dell'Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni dell'Università di Milano.

Direttrice della Scuola: Dott. Paolina TARUGI, Insegnante di servizio sociale.

Corpo insegnante: Prof. Avv. Guido Maria BALDI - Prof. Gaetano SCHERILLO - Prof. Avv. Mario DONDINA - Prof. Enrico VIGLIANI - Prof. Daniele PARVIS - Prof. Dott. Mario LAPIDARI - Prof. Dott. Libero LENTI - Prof. Dott. Carlo MANGILI - Prof. Dott. Mariano MARESCA - Prof. Dott. Agostino DE VITA.

Condizioni di ammissione delle allieve: età, non minore degli anni 21 nè superiore ai 40; titolo di studio, diploma di scuola media superiore; frequenza, obbligatoria.

MATERIE DI INSEGNAMENTO

Primo anno: Elementi di diritto civile, penale, costituzionale, amministrativo. Previdenza obbligatoria e facoltativa, economia politica, metodologia statistica e demografia, igiene e medicina sociale, igiene e legislazione sanitaria del lavoro, psicologia.

Secondo anno: Medicina del lavoro, psicotecnica, diritto del lavoro, legislazione sociale, pedagogia sociale e sociologia, psichiatria, servizio sociale.

Corsi supplementari, conferenze su argomenti di attualità, visite, esercitazioni completano l'insegnamento teorico.

23
ALESSANDRO CASATI

L'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

DISCORSO PRONUNCIATO IN NAPOLI
IL GIORNO 16 FEBBRAIO 1947
INAUGURANDOSI L'ISTITUTO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1947

L'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

25

ALESSANDRO CASATI

L'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

DISCORSO PRONUNCIATO IN NAPOLI
IL GIORNO 16 FEBBRAIO 1947
INAUGURANDOSI L' ISTITUTO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1947

PROPRIETÀ LETTERARIA

AVVERTENZA

Il discorso, che qui pubblichiamo, precedette, il giorno dell'inaugurazione del nuovo Istituto, il 16 febbraio 1947, in Napoli, il saluto, che anche qui si raccoglie, del Ministro per la Pubblica Istruzione, on. Guido Gonella, nonché la prolusione di Benedetto Croce, che è stata già da noi data alle stampe. Il discorso del Casati vale a dichiarare particolarmente le ragioni per le quali l'Istituto è sorto e gli alti fini cui è rivolto.

L'EDITORE.

Signor Ministro, Signori,

Questo che noi celebriamo è, a dir vero, non l'inizio ma la prosecuzione e l'ampliamento di un alto magistero liberalmente e signorilmente esercitato per decenni e decenni, con lo scrivere che è insegnare ai lontani, con la puntuale pubblicazione fino a ieri di una rivista cui i più affini collaboravano, con l'assiduo e diligente carteggio, col promuovere raccolte aperte ai volenterosi e ai capaci, con l'esame scrupoloso di lavori anche e soprattutto di ignoti, con l'appassionata polemica che ha un suo proprio ufficio didattico ed è opera, comunque, di accostamento soccorrevole all'avversario, con i colloqui lungamente protratti fra scrittoio e mensa, e persino col motto fuggevole, pungente talvolta, ma sempre rischiaratore. Vi contribuiva e vi contribuisce una biblioteca che tutta abbraccia la vasta casa e per ogni dove la penetra e la occupa, non immane congerie di libri, ma ordinata storia di una mente nel suo sicuro ascendere ed esplicarsi; vi contribuiva e vi contribuisce lo stesso vivere domestico, cospirante con gli studii e che gli studii ingentilisce, grazie a

quella eletta virtù, « fior delle cose belle », che il Vico con commossa e reverente parola esaltò nei suoi elogi muliebri: il Vico, nume tutelare del luogo, e che in queste medesime stanze amava dissertare *de humanitatis principiis* innanzi a gravi personaggi e a nobili giovani.

Ancor oggi gravi, illustri personaggi, primo fra tutti il Ministro per la Pubblica Istruzione, sono qui convenuti ad attestare e a sciogliere il debito di gratitudine della patria verso il suo maggior figlio; nè mancheranno i nobili giovani, nobili non per antico lignaggio, ma per innata disposizione d'ingegno, chiamati un giorno a costituire quegli ordini privilegiati del sapere che, nel mutamento di un'intera società, nel cadere di vecchi istituti e nel persistere tuttavia, negli animi, di un attivismo cieco di intelligenza storica, valgano, in vasta democrazia, a opporre un vigile schermo alla licenza, a frenare il prepotere del numero, a romperne la desolante uniformità, a tutelare insomma col prestigio che proviene dalla dottrina il vivere libero del cittadino. Ma quante mai cure, quante mai sollecitudini occorrono perchè tali promettenti forze, nel lor faticoso e pur insidiato crescere, ci siano preservate!

C'è nella vita del giovane un momento in cui alla dispiegata vocazione, che si esprime nella scelta non estrinseca di un tema di studio, non corrisponde la consapevolezza piena e matura dell'assunto, che si ottiene nel raccoglimento, che oggi l'Università, di so-

verchio affollata e variamente affollata, di continuo distratta nel suo alto compito di scienza dalla mortificante pratica degli esami, a giudizio degli stessi valorosi docenti che si sforzano di sopperire a tal danno, difficilmente concede. In particolar modo ne soffrono le discipline storiche, che debbono essere bensì legate alla filologia ma a una filologia vichianamente intesa, che abbisognano dell'afflato che muove dai grandi interessi umani e che non possono vivere staccate da quei valori che solo la filosofia sa distinguere e definire e che conferiscono alla narrazione degli eventi autorità e significato. D'onde il costituirsi, a integrazione dell'insegnamento universitario e per opera di insegnanti che in gran parte all'Università appartengono, di questo che in forza di legge si denomina *Istituto italiano per gli studii storici*, per proposito a lungo maturatosi nella mente del Croce negli anni che intercorrono tra la *Teoria e Storia della Storiografia* e *La Storia come pensiero e come azione*, quando i tempi tuttavia mal ne comportavano l'esecuzione; e sorge nella dimora sacra al pensiero, a pochi passi dal glorioso Ateneo e da quell'Archivio di Stato ahimè mutilo di membrama che pur si ricompone decorosamente a vita, non lungi dalla maggior adunazione di libri che vanti il Mezzogiorno; in questa Napoli, che diede nascimento all'autore della *Scienza Nuova*, che vide aprirsi l'una e l'altra scuola di Francesco De Sanctis e che serba viva, non nella memoria soltanto, ma in uomini insigni tuttora operanti, la tradizione di una sennata

scuola politica che poggia le sue salde basi storiche sul diritto e alla quale noi del Settentrione guardiamo ammirati. Sorge esso per vigoroso impulso e per provveduto giudizio di Raffaele Mattioli, a cui la cultura italiana già molto deve come molto ancor se ne ripromette, e di mutuo consenso: da una parte un Maestro, e quale Maestro, che non si restringe in solitudine, ma alla nuova progenie che si affaccia agli studii offre ricetto nella sua casa, liberale uso degli strumenti di lavoro e, quel che più conta, l'esperienza della propria travagliata giovinezza e di sessanta e più anni di non intermessa fatica, nonchè l'esempio di un pensiero sempre inquieto sotto l'apparente calma e a sè stesso innovatore; dall'altra parte (non meravigli il contrasto) enti di diritto pubblico e di interesse nazionale, consociati al fine di assicurare al nuovo Istituto il desiderato ulteriore sviluppo e che s'impersonano in Luigi Einaudi, che di spettanza e per autorità di scienza siede nel nostro Consiglio: a riprova, ove mai occorresse, della circolarità dello spirito, che di spontaneo moto si solleva dall'economia all'etica, dall'utile alla compiuta e perenne *humanitas*, fuori d'ogni angusto ed esclusivo tecnicismo. Sorge esso infine nell'ora incerta, a malgrado e in virtù dei tempi difficili, se è vero che le traversie sono opportunità a meglio fare, a maggior fare. Dov'è luce di pensiero, ivi, o Signori, è sicuro indizio della resurrezione della patria.

Come pianamente, fin dai primi mesi dell'anno decorso, si riuscisse ad addivenire all'accordo e a porre

mano senza indugio al riassetto della parte dell'edifizio che ospita l'Istituto non è punto a stupire; a quel modo che facile era stato, fin dagli inizi, la scelta di un maestro accanto al maestro, che alla scuola, unicamente alla scuola attendesse, e ne fosse l'anima e l'ordinatore. E non era questi, per naturale e unanime elezione Adolfo Omodeo, il fratello d'armi del Croce, come volle egli stesso, il superstite, chiamarlo, e che gli fu costantemente allato durante il triste ventennio, con quel suo gran cuore sempre dolorante pel malor civile e vieppiù geloso d'affetti? Veggo l'amico perduto sedere alla tavola di studio, curvo sur un grave volume per interrogarne il difficile testo, e accanto gli sono due giovani scolari ch'egli eleva a se e fa partecipi del proprio lavoro. Lo odo, fra maggior numero di discepoli, graduare il sapere, ritornare sul già appreso, insistere nei minuti raffronti e nelle esemplificazioni, nel che consiste la difficile arte dell'insegnare, la quale più della folgorante intuizione si giova di tali pazienti fatiche: l'Omodeo, che in altre ore e negli scritti, sapeva trascorrere dall'antico Oriente alla travagliata Europa di oggi, passare dal secolo di Pericle a quello di Camillo di Cavour, e che sentiva la contemporaneità della storia tutta. Oggi l'Istituto custodisce, in sacro deposito, i libri da lui posseduti e a lui più cari, quelli che gli furono d'incitamento e di aiuto ai proprii primi lavori di storia religiosa; mentre che del persistere del suo spirito tra noi e dell'efficacia del suo insegnamento fanno testimonianza i corsi che qui s'iniziano.

Discepolo appunto dell'Omodeo, e dei migliori, è Giovanni Pugliese Carratelli, che si propone trattare della *Storiografia moderna della Grecia antica dal Grote al De Sanctis*; e argomento delle lezioni di Walter Maturi dell'Università di Pisa, sarà la *Storia delle concezioni del Risorgimento Italiano*, di quell'età splendente di virtù etico-politiche ch'ebbe il suo storico vero nell'Omodeo. Proseguiamo. A due fedeli del pensiero di Croce, Alfredo Parente, e Achille Geremicca, è affidata la preparazione metodologica degli alunni, scorrendo il primo della *Teoria generale della Storiografia* e il secondo della *Teoria e storia della critica letteraria*. Non c'è chi non veda l'importanza politica del tema prescelto da Ernesto Pontieri del vostro Ateneo, o Napoletani: *La storia della Sicilia e le sue relazioni con la penisola*, che interessa noi tutti delle varie parti d'Italia, gelosi come siamo del sentimento dell'unità della patria, che è un bene morale faticosamente e con sacrifici acquisito e che non vogliamo si perda e nemmeno si attenui. Che più? Federico Chabod sottopone ad esame *La teoria della caduta dell'Impero Romano* e quindi dell'inizio dell'Evo Medio col congiunto problema, penso io, del periodizzamento della storia e della caratteristica dell'epoca cosiddetta di transizione, di un mondo «che non è bruno ancora e il bianco muore»: Federico Chabod, cui mi legano mesti ma pur dolci ricordi e che in nome del Consiglio mi onoro di salutare direttore dell'Istituto, dove, come intorno alla sua catte-

35

dra fino a ieri in Milano, e oggi in Roma, egli troverà scelti e addestrati discepoli. Poichè gli iscritti al primo corso, che avrà termine a giugno e cui seguirà un secondo agli inizi di novembre e di maggior durata, di poco superano la sessantina, di 115 che avevano presentata domanda di ammissione. Nè vi dirò, per aver io assistito ad alcuni dei colloqui di prova, il mio conforto nello scoprire tanto fervore d'animo e d'ingegno in giovani appena usciti dall'Università e di non altro desiderosi che di continuare gli studii, e la mia celata commozione nell'avvertire dolore, vero dolore, sui volti degli esclusi da una scuola che non offre professionali diplomi. Ma più che l'iniziale colloquio varrà a confermare l'idoneità degli ammessi l'effettiva loro partecipazione alla vita dell'Istituto con frequenti esercitazioni e con l'amore posto in un proprio lavoro scientifico.

Tali i principii del nostro Istituto che muove i suoi passi verso un domani, che segnerà l'ampliamento degli scopi che ci siamo prefissi, con l'istituzione di borse di studio che permettano ai giovani delle lontane regioni d'Italia di qui accorrere e dimorare, albergati come saranno a sommo del palazzo, in aeree camerette, donde tanta storia si discopre in pietre, edifizii e contrade della vetusta Napoli; solo che Luigi Russo, che appartiene alla nostra famiglia e alle cui mani valide sono affidate le sorti della secolare Scuola Normale di Pisa c'indichi i migliori suoi perfezionandi nelle discipline storiche e morali, in ciò seguito

da altri docenti delle facoltà di Lettere e Filosofia e di quelle di Giurisprudenza delle Università italiane; e solo che il collega da noi preposto alla finanze, il solerte, colto, e variamente colto, dottor Petaccia, trovi i mezzi adeguati all'uopo. Non basta: ci auguriamo ancora (e l'augurio rivolgo in particolar modo a Carlo Antoni, che sovrintende alle nostre relazioni intellettuali con l'estero, e ai messaggeri della cultura che ci onorano oggi della loro presenza) che giovani studiosi stranieri siano qui attratti dalla fama di un grande che non appartiene a noi soli, e possano testimoniare che l'Italia, con la dignità che le è propria e che la sventura accresce, ha ripreso il suo ufficio civile e umano tra le genti.

Ciò mi riconduce al Maestro, costretto dal nostro stesso impeto di fede a non noverare gli anni e a non misurare le forze, sempre pari alla missione della intera sua vita, e mi dico: per sè, che chiede il filosofo, schivo di beni transeunti, che non sa di vaticinii, ma che pur si affisa al futuro? Chiede (e sono parole di lui) « di poter concorrere ad assicurare, in una umanità civile, il proseguimento e il progresso degli studi a cui ha dato l'opera sua ». Ebbene, o amico, il voto si adempie: nel nome tuo e di questo Istituto che ti è congeniale, il passato, il glorioso passato, si collega indissolubilmente con l'avvenire.

*Saluto dell'On. Gonella, Ministro della Pubblica Istruzione,
rappresentante del Governo.*

Sento il dovere di esprimere la mia gratitudine per il cortese invito di Benedetto Croce, e la mia viva soddisfazione per l'onore di portare il saluto del Governo, e in particolare del Presidente del Consiglio, impossibilitato ad intervenire, a questa cerimonia inaugurale dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

Questo Istituto porta, nella sua stessa concezione, le stimate profonde dell'idea del suo fondatore.

Ciò che rende particolarmente caro agli italiani il nome di Benedetto Croce è la sua fedeltà profonda ad una missione intellettuale intesa come legge di vita, fedeltà di cui egli è esempio e maestro.

Nelle dure e oscure stagioni dell'intolleranza, quando i meschini tradivano, i deboli piegavano ed anche spiriti fieri preferivano l'esilio all'umiliazione, Benedetto Croce spregiava gli allettamenti di un regime corrotto, e, resistendo alle lusinghe degli stessi

lauri accademici di Università straniere, eleggeva per sè la trincea del combattente.

Egli è rimasto qui tra noi a darci un esempio di fierezza morale, a continuare la sua missione di scienziato, intesa come rigore di metodo critico, come dedizione incondizionata ai più alti valori della cultura.

E la sua vita, in questa vecchia Napoli, fra Santa Chiara e la Casa di G. B. Vico, sembra figurare il legame dell'uomo con la storia, con la storia e le cose del passato.

Alla nostra generazione, slegata dal passato, incapace di illuminare l'avvenire con la luce del passato, egli insegna che esiste una coerenza della storia come esiste una coerenza dell'uomo.

A questa coerenza dell'uomo è doveroso e gradito rendere omaggio, anche se divergente possa essere l'ideale di vita.

Al servizio della storia s'inaugura oggi un Istituto scientifico promosso — come dichiara lo Statuto — dall'iniziativa di «singoli volenterosi», in un ambiente nel quale il culto della storia è un «domestico retaggio».

Si tratta di una libera scuola che si collega idealmente alla nostra prima tradizione universitaria, alla tradizione di quei maestri che, in questa stessa Napoli, fondavano scuole, raccogliendo i discepoli entro le pareti della loro stessa casa.

Si tratta di integrare e correggere ciò che di for-

malistico vi può essere nello schematismo dei nostri ordinamenti universitari.

Ed oggi che la guerra ha mutilato il patrimonio di cultura e di umanità della nostra gente, barbaramente distruggendo e archivi e biblioteche in questa stessa Napoli, qui si arricchisce tale patrimonio ponendo a servizio degli studiosi una preziosa biblioteca privata amorevolmente costruita come si costruisce un sistema di cultura.

Ma il libro non basta ove non soccorra la personalità morale dello storico.

Una scuola di storia, una scuola che ha per oggetto non pure ricerche erudite, ma la costruzione della storia, deve, nello spirito della tradizione vichiana, formare nei discepoli — come dichiara ancora lo statuto — « la coscienza che l' intelligenza della storia va di pari con la formazione della personalità morale ».

Per costruire questa personalità, qui vi è l' esempio, qui vi è la tradizione.

Tenere aperto il libro di Vico nella casa che udì la parola del Vico, sentire con Vico che la storia, nelle sue origini e nel suo sviluppo, sempre è Provvidenza. Questa Provvidenza che è legge e fine della storia in cui si celebra il dramma dell' uomo nel suo inesausto moto verso la salvezza; questa Provvidenza che gli uomini tutti sperimentano anche se manca l' « attender certo » di Dante.

L'Istituto italiano per gli studi storici è anche un simbolo di rinascita della Patria.

Oggi, nella sventura, noi italiani sentiamo più chiaramente che mai che il compito dei popoli non si esaurisce in azioni politiche o in imprese militari, ma si esplica anzitutto in arricchimento del patrimonio di storia e di costume.

Non si accresce questo patrimonio rinunciando al proprio destino, ma ponendosi all'altezza del proprio destino, ma percorrendo questa nostra via di sofferenze, che è la via della storia, la via che i secoli «noiosi» non conobbero.

Davanti alle rovine della patria, sappiamo che la rovina irreparabile non sta nella distruzione delle stesse opere dell'arte e della cultura che il genio ha generato e può rigenerare, bensì nello spegnersi di quel fuoco interiore che ha dato alimento alle grandi opere di civiltà.

Alimentare tale fuoco è uno dei nobili fini di questa scuola, ed è quindi motivo di alta soddisfazione rinnovare, a nome del Governo, il saluto augurale a questo Istituto ed al suo fondatore.

GUIDO GONELLA

60

PREZZO LIRE 50

Per cordiale ricordo
V. Santoli

41

VITTORIO SANTOLI

ANTONIO GRAMSCI, SCRITTORE

Estratto da *Il Ponte* (1947, n. 8-9)

42

Antonio Gramsci emerse nel socialismo torinese verso la fine della prima guerra mondiale. Militante nell'ala estrema, egli divenne presto il capo riconosciuto di quel movimento che, a partire dal 1° maggio 1919, ebbe il suo organo nel settimanale, divenuto poi quotidiano. *L'Ordine Nuovo*, fondato appunto dal Gramsci. Questo movimento si appoggiava alle maestranze operaie della grande industria meccanica di Torino.

Nell'atmosfera rivoluzionaria dell'altro dopoguerra era venuta a cadere la Rivoluzione di ottobre. Il Gramsci ne comprese la grande portata e si dedicò a illustrarla e, anche, a interpretarla storicamente. I bolscevichi, scriveva in uno dei primi numeri dell'*Ordine Nuovo* (7 giugno 1919), « hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo; hanno sistemato in organismo complesso e agilmente articolato la sua vita più intima, la sua tradizione e la sua storia spirituale e sociale più profonda e amata. Hanno rotto col passato, ma hanno continuato il passato ».

La guerra gli pareva la fine di un'epoca. Dalle sue rovine l'umanità avrebbe potuto risorgere solo per virtù di nuove energie morali. Queste energie egli le vedeva ormai soltanto, o prevalentemente, nella classe operaia, vergine, non logorata e corrotta dal potere. Il rinnovamento sociale sarebbe stato il naturale epilogo di un rinnovamento etico. Non a caso, commemorando la Comune (*L'Ordine Nuovo*, 24 maggio 1919), esaltava l'energia morale « come il primo e più necessario elemento della rivoluzione ».

Come il Gramsci ravvisasse nei consigli di fabbrica il nucleo rivoluzionario dell'ordine nuovo; quale parte abbia sostenuto nel Partito socialista fino alla scissione del 1921 e, poi, nel Partito comunista; quale azione abbia svolto dopo l'assassinio di Matteotti, è noto, per quanto di solito, a dire il vero, più per sentito dire che per informazione precisa. Gioverebbe, infatti, che, con larghezza di documentazione e serenità di sto-

rico, venisse scritta una *Vita* di Gramsci. Essa servirebbe non poco a illuminare aspetti e vicende della recente lotta politica in Italia tuttora oscuri o mal noti.

Dopo il 1925, superato lo sbandamento provocato dal delitto Matteotti, il fascismo evolse rapidamente verso la dittatura totalitaria. Assicuratosi ormai del potere, consapevole che non avrebbe potuto governare finché ci fosse stata un'opposizione, pensò a eliminare, in vari modi, gli oppositori, cominciando dai più invisibili, attivi e molesti.

Così Gramsci, segretario del Partito e del Gruppo parlamentare comunista, fu arrestato l'8 novembre 1926. Relegato dapprincipio all'isola di Ustica, venne poi tradotto innanzi al Tribunale speciale e condannato, per accuse non fondate in linea di fatto, a più di venti anni di reclusione. In questo modo Gramsci fu sequestrato dal mondo.

« Io sono rimasto preso, così come durante la guerra si poteva cadere prigionieri.... Un episodio della lotta politica che si combatte e si continuerà a combattere non solo in Italia, ma in tutto il mondo, per chissà quanto tempo ancora » (*Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947, p. 55): così egli, impassibile, giudicava il suo incarceramento.

Carattere saldo, domina ogni reazione sentimentale. La sente una debolezza o un'insidia. E non perché fosse arido, perché mancasse di sentimento. Ché, anzi, quanta gentilezza e umana simpatia nelle sue lettere! Una simpatia che dai familiari più prossimi si estende ai fiori, alle piante, agli animali la cui vita aveva osservato attentamente dappresso nella fanciullezza trascorsa in mezzo alla campagna sarda, selvatica e solitaria. In questo suo costante sollevarsi sulla malvagità degli uomini, la miseria dell'ambiente, i richiami del sentimento, le sollecitazioni dell'impulso, la debolezza del corpo per il fermo dominio della volontà, riposa quella sua « virtù » che talvolta prende, con tutta naturalezza, accenti stoici. Per esempio, in questo passo: « Non mi pare di essere stato mai egoista perché credo di aver dato, in tutta la mia vita, almeno quanto ho ricevuto.... Ma quando si è legata la propria vita ad un fine e si concentra in questo tutta la somma delle proprie energie e tutta la volontà, non è immane che alcune o molte o sia pure una sola delle partite individuali, resti scoperta?... E si scopre che l'origine dell'errore è la debolezza, la debolezza di non aver saputo osare di restare soli, di non crearsi legami, affezioni, rapporti.... Spesso io risalgo a tutto il corso della mia vita e mi pare di essere proprio come Renzo Tramaglino alla fine dei *Promessi Sposi*, cioè di poter fare un inventario e poter dire:

55

ho imparato a non fare questo, a non fare quest'altro » (*Lettere dal carcere*, p. 120).

Fin dall'Università aveva fatto dei buoni studi, letterari, linguistici, filosofici: studi ordinati, severi, perché egli pensava « che la genialità debba essere mandata al "fosso" e debba invece essere applicato il metodo delle esperienze più minuziose e dell'autocritica più spassionata e obbiettiva » (*Lettere dal carcere*, p. 41).

Questa cultura organizzata lo aveva subito distinto a Torino. Impedito di agire, si ripiegò in carcere, negli studi: unica attività che gli fosse possibile e, pur entro i limiti vessatori, concessa. Per essi non si sentiva più solo, ma legato agli uomini del passato, ai travagli del presente, alle speranze dell'avvenire. Da essi traeva luce e conforto a persistere, a superare gl'inevitabili momenti di crisi, a spogliarsi di tutto ciò che di accidentale, di transitorio esisteva nella zona dei sentimenti e della volontà « per ridursi ai motivi essenziali e permanenti della vita » (*Lettere dal carcere*, p. 74).

Persuasero che c'è un circolo fra il pensiero e l'azione, gli studi non potevano essere per lui un passatempo né mera strumentalità, pur costretto com'era a cibarsi di letture per lo più occasionali. Se ne consolava, osservando che « si può cavar sangue anche da una rapa »; « tutto consiste nel dare un fine alle proprie letture e nel saper prendere appunti, se si ha il permesso di scrivere » (*Lettere dal carcere*, p. 73).

Questo spiega perché non intermise mai di colpire con giudizi taglienti la « disorganicità, l'assenza di spirito critico e sistematico, la trascuratezza nello svolgimento dell'attività scientifica, la mollezza e indulgenza etica del campo dell'attività scientifico-culturale », ossia tutte le forme di « irresponsabilità verso la formazione della cultura nazionale » del *demi-monde* accademico e letterario. Alla vigilia della morte, nel 1935, si decise addirittura a raccogliere sotto il titolo complessivo di *Lorianismo* parecchi documenti sugli aspetti « deteriori e bizzarri della mentalità di un gruppo di intellettuali italiani » fra i quali, insieme a parecchi cialtroni, erano uomini pure altrimenti rispettabili (dall'Ardigò a Filippo Turati), dimostrando così — nel continuare l'opera educatrice svolta dalla *Critica* del Croce e dall'*Unità* del Salvemini — quale alto concetto egli avesse degli studi e della cultura e come ritenesse necessario mantenere efficienti gli « argini critici ». « Dopo le manifestazioni di ignominia inaudita della cultura tedesca, dominata dall'hitlerismo », il Gramsci prospettava, non senza preoc-

cupazione, l'ipotesi che in tempi di passioni scatenate potesse « essere facile a dei Loria, appoggiati da forze interessate, traboccare da ogni argine e impaludare per decenni un ambiente di civiltà intellettuale ancora debole e gracile ».

I suoi scritti riboccano, perciò, di giudizi netti, epigrammatici, su personaggi della cultura italiana, e anche non italiana, deteriore: professori, giornalisti, romanzieri, oratori, oppure sopra indirizzi letterari, come il « secentismo programmatico » che, intorno al 1930, cominciava a diffondersi e veniva già celebrato dai suoi adepti come una « rivoluzione silenziosa »: in realtà, rettificava il Gramsci, « una serie di confabulazioni da caffè e di mediocri articoli di giornale standardizzato e di rivistucole provinciali ».

Nel « neolalismo », sia nel senso più ristretto di « manifestazione patologica del linguaggio », di un linguaggio individualmente arbitrario, sia nel senso più ampio di « neolalismo culturale », ravvisava il Gramsci un sintomo della crisi del nostro tempo. « E' troppo facile — notava — parlare diversamente dagli altri, essere neolalici: il difficile è distinguersi dagli altri, senza perciò fare delle acrobazie.... Le carceri e i manicomi sono pieni di uomini originali e di forte personalità. Battere l'accento sulla disciplina, sulla socialità e tuttavia pretendere sincerità, spontaneità, originalità, personalità: ecco ciò che è veramente difficile e arduo ».

Pensoso della necessità di una seria e solida cultura nazionale capace di animare l'intero corpo sociale, al « calligrafismo » opponeva « che il popolo vuole un'arte "storica" (se non si vuole impegnare la parola "sociale"), cioè vuole un'arte espressa in termini di cultura comprensibili universali obbiettivi storici o sociali, che è la stessa cosa. Non vuole "neolalismi" artistici, specialmente se il "neolalico" è anche un imbecille ».

Correlativamente, aveva il più grande rispetto e una sorta di venerazione per gli studiosi probi e seri, anche se il pubblico grosso li ignora o li disprezza come pedanti. Pochi mesi prima di morire egli si levava ancora a « difendere aspramente » « la vecchia tradizionale pedanteria.... contro certa faciloneria superficiale o *bohème* che ha procurato tanti guai e ancora ne procura e ne procurerà » (*Lettere dal carcere*, p. 241). Dietro quella pedanteria vedeva una solidità morale: quella stessa che sostanzialmente la sua « mania della concretezza » e gli faceva ammirare « molto i rapporti, quando sono ben fatti, e le relazioni, come quelle dei molto reverendi padri gesuiti sulla Cina che insegnano qualche cosa anche dopo qualche secolo » (*Lettere*

56

dal carcere, p. 239), e preferire il *Manuale del caporale* ai *Refrattari* del Vallès (*Lettere dal carcere*, pag. 241).

Negli anni giovanili, il Gramsci si era formato una cultura letteraria. Aveva anche fatto del giornalismo e poteva attribuirsi il merito di avere scoperto e contribuito a popolarizzare il teatro di Pirandello, « molto prima di Adriano Tilgher » (*Lettere dal carcere*, p. 28).

Sul Pirandello tornò a riflettere nei primi tempi della sua prigionia, giungendo alla conclusione che la « filosofia », della quale si faceva un gran parlare, nel teatro del Pirandello non esisteva; che il Pirandello artista è il Pirandello dialettale (e *Liolù* il suo capolavoro); e che « nel quadro generale della letteratura contemporanea l'efficacia del Pirandello è stata più come innovatore del clima intellettuale che come creatore di opere artistiche: egli ha contribuito molto più da futuristi... a suscitare un atteggiamento "critico" moderno in opposizione al melodrammatico tradizionale e ottocentista ».

A più riprese, dal '29 al '32, s'indugiò intorno all'interpretazione di uno dei canti più alti della *Divina Commedia*, il X dell'*Inferno*. Tradizionalmente, esso è il canto di Farinata. A ragione, invece, il Gramsci diede rilievo, accanto al dramma di Farinata, a quello di Cavalcante ed acutamente notò che l'importanza della seconda parte « consiste specialmente nel fatto che essa illumina il dramma di Cavalcante, dà tutti gli elementi essenziali perché il lettore lo riviva » (*Lettere dal carcere*, p. 142).

Né meno fermo il giudizio sullo stile del Croce. « E' stato detto che il Croce è il più grande prosatore italiano dopo il Manzoni. L'affermazione mi pare vera, con questo avvertimento: che la prosa di Croce non deriva da quella del Manzoni, quanto invece dai grandi scrittori di prosa scientifica e specialmente dal Galilei... Lo stile letterario esprime uno stile adeguato nella vita morale, un atteggiamento che si può chiamare goethiano di serenità, compostezza, sicurezza imperturbabile » (*Lettere dal carcere*, p. 183).

Se dovessi definire la tendenza della critica letteraria del Gramsci, direi che essa, servendosi dei concetti e procedimenti appresi dal Croce e dalla filologia romanza, con vivo senso del particolare e innata vigoria tendeva a uno storicismo superiore sia al purismo estetico sia al contenutismo sociologico. Con questa avvertenza: che il Gramsci, ingegno critico, e perciò sensibilissimo alle distinzioni, sapeva bene che, come il medico cura il malato e non la malattia, ogni argomento e problema, per essere studiato e impostato in maniera adeguata, vuole un metodo proprio. « Il rapporto artistico — egli ha scritto — mo-

stra, specialmente nella filosofia della prassi, la fatua ingenuità dei pappagalli che credono di possedere, in poche formulette stereotipate, la chiave per aprire tutte le porte.... Due scrittori possono rappresentare lo stesso momento storico-sociale, ma uno può essere artista e l'altro un semplice untorello. Esaurire la questione limitandosi a descrivere ciò che i due rappresentano o esprimono socialmente, cioè riassumendo, più o meno bene, le caratteristiche di un determinato momento storico-sociale, significa non sfiorare neppure il problema artistico. Tutto ciò può essere utile e necessario, anzi lo è certamente, ma in altro campo: in quello della critica politica, della critica del costume, nella lotta per distruggere e superare certe correnti di sentimenti e credenze, certi atteggiamenti verso la vita e il mondo; non è critica e storia d'arte e non può essere presentata come tale, pena il confusionismo e l'arretramento o la stagnazione dei concetti scientifici ».

All'Università di Torino, sotto l'influsso di un maestro geniale, Matteo Bartoli, il Gramsci aveva preso vivo interesse agli studi linguistici; e si era formato idee chiare, come mostrano le note intorno alla grammatica normativa e al concetto della linguistica.

Della grammatica si era disputato assai in Italia, nei primi anni del nostro secolo, sotto la prima impressione dell'estetica crociana. Il Gentile, « esagerando all'assurdo alcune posizioni teoretiche », divenuto ministro, aveva escluso la grammatica dalle scuole: provvedimento nel quale il Gramsci ravvisava, insieme a « molto reazionarismo inconscio », la sopravvivenza di posizioni rousseauiane. Poi, durante la prigionia di Gramsci, c'era stato un ravvivamento di dispute grammaticali e un riaffiorare della questione della lingua. Essi lo spinsero a definire le varie forme di grammatica e a giustificare entro i suoi limiti, con vivaci frecciate polemiche all'indirizzo del povero Panzini, la grammatica normativa.

A differenza della grammatica che è documentato storico, « fotografia di una fase determinata di un linguaggio collettivo formatosi storicamente e in continuo sviluppo, o i tratti fondamentali di una fotografia », la grammatica normativa scritta « presuppone una scelta come la sola degna di diventare la lingua comune di una nazione, in lotta e concorrenza con altre "fasi" e tipi o schemi che esistono già »: « è, cioè, sempre un atto di politica culturale nazionale ». In misura molto più efficace che la grammatica normativa non scritta, costituita dal controllo e dalla censura reciproci, essa è un elemento impor-

48

tante nel processo di unificazione della cultura di un popolo, tendendo « ad abbracciare tutto un territorio nazionale e tutto il "volume linguistico" per creare un conformismo linguistico nazionale unitario, che d'altronde pone in un piano più alto l'individualismo espressivo, perché crea uno scheletro più robusto e più omogeneo all'organismo linguistico nazionale di cui ogni individuo è il riflesso e l'interprete ».

Anche nello stesso torno di tempo cadde la breve congiuntura propizia ai teorizzamenti del Bertoni, « un positivista sostanziale », notava il Gramsci, « che si sdilinquisce di fronte all'idealismo perché questo è più di moda e permette di fare della retorica ». Il Bartoli aveva collaborato al *Breviario di Neolinguistica*, il Croce lasciava passare. Il Gramsci, invece, s'infastidiva e s'indignava. Che altro era la teoria del Bertoni se non « la vecchissima concezione retorica e pedantesca, per cui si dividono le parole in brutte e belle, in poetiche e non poetiche od antipoetiche? ». « Cosa sono le parole avulse e astratte dall'opera letteraria? Non più elemento estetico ma elemento di storia della cultura, e come tali il linguista le studia ». I linguisti, spiegava, « studiano le lingue in quanto non sono arte, ma materiale dell'arte, in quanto prodotto sociale, in quanto espressione culturale di un dato popolo ». « La storia delle lingue è storia delle innovazioni linguistiche, ma queste innovazioni non sono individuali (come avviene nell'arte), ma sono un'intera comunità sociale che ha innovato la sua cultura ».

Movendo da questi principî dubitava che fosse possibile « lo studio della lingua dei singoli scrittori, dato che manca un documento essenziale: una vasta testimonianza della lingua parlata » ai loro tempi.

• • •

Fra le due alternative prospettate dal Gramsci, la crisi italiana del dopoguerra aveva messo capo a una « tremenda reazione ». Tenuto prigioniero dalla fazione fascista al potere, era naturale che egli ora ricercasse le cause profonde, oggettive (non tattiche o occasionali) di questa sconfitta, tenendo lo sguardo rivolto all'avvenire.

Questo, intanto, gli pareva un punto fermo: che azione politica è azione consapevole, persuasa della sua necessità. Consapevolezza che è critica in una minoranza, fede nelle masse.

Da una parte c'è il senso comune, che non è un dato naturale, ma « un prodotto e un divenire storico »; dall'altra, la razionalità, il cui valore è dato dalla corrispondenza « alle esigenze di un periodo storico complesso e organico », sicché, mentre « le

costruzioni arbitrarie vengono più o meno rapidamente eliminate », quelle che hanno una giustificazione storica « finiscono sempre con l'imporsi e prevalere anche se attraversano molte fasi intermedie in cui il loro affermarsi avviene solo in combinazioni più o meno bizzarre ed eteroclite ».

Questa relazione dialettica fra teoria e pratica dà ragione, sul piano storico e sociale, dell'autonomia degli « intellettuali » e, nello stesso tempo, fa avvertire la necessità di evitare un distacco troppo forte « tra il basso e l'alto », l'esigenza « del contatto tra intellettuali e semplici non per limitare l'attività scientifica e per mantenere una unità al basso livello delle masse, ma appunto per costruire un blocco intellettuale-morale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi ».

Questo spinse il Gramsci a sentire il bisogno di una serie di ricerche intorno alla mancata o deficiente circolazione della cultura, in Italia, fra i gruppi intellettuali e il popolo.

La non popolarità della nostra letteratura (per riprendere l'espressione del Bonghi), la cosiddetta questione della lingua, la « indifferenza popolare nel periodo delle lotte per l'indipendenza e l'unità nazionale », l'apoliticismo del popolo italiano « che viene espresso con le frasi di ribellismo, sovversismo, antistatalismo primitivo e elementare »; la mancanza stessa « di una letteratura popolare in senso stretto (romanzi d'appendice, d'avventure, scientifici, polizieschi ecc.) e "popolarità" persistente di questo tipo di romanzo tradotto da lingue straniere »: ecco gli aspetti principali in cui gli si articolava nella mente quel problema della circolazione della cultura che, dopo le esperienze della recente lotta politica, egli sentiva ora come centrale.

Sull'argomento egli ha lasciato parecchie note, spesso ricche di osservazioni nuove e acute. Ci aveva cominciato a pensare fin dai primi del '27 (*Lettere dal carcere*, p. 27 seg.); ma l'idea gli si venne concretando verso la fine del '30 e da allora lo occupò intensamente. « Mi sono fissato — scriveva il 17 novembre 1930 — su tre o quattro argomenti principali, uno dei quali è quello della funzione cosmopolita che hanno avuto gli intellettuali italiani fino al Settecento, che poi si scinde in tante sezioni: il Rinascimento e Machiavelli, ecc. Se avessi la possibilità di consultare il materiale necessario, credo ci sarebbe da fare un libro veramente interessante e che ancora non esiste; dico libro, per dire solo l'introduzione e un certo numero di lavori monografici, perché la questione si presenta diversamente nelle varie epoche e secondo me bisognerebbe risalire ai tempi dell'Impero Romano » (*Lettere dal carcere*, p. 103). « Argomento formidabile » (*Lettere dal*

5

carcere, p. 130), considerata anche la mancanza di lavori preparatori.

Nell'intenzione del Gramsci, il suo studio avrebbe da una parte approfondito il concetto di Stato (*Lettere dal carcere*, p. 130 F, 137), « che di solito è inteso come società politica... e non come equilibrio della società politica con la società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale...) », nella quale « specialmente operano gli intellettuali (Benedetto Croce, per esempio, è una specie di papa laico) »; dall'altra, avrebbe chiarito « alcuni aspetti dello sviluppo storico del popolo italiano ».

Le linee generali di questo suo disegno storico erano queste: che al tempo dell'Impero Romano avvenne la prima concentrazione di intellettuali cosmopoliti; che attraverso il Medioevo e fino al Settecento gli intellettuali italiani « esercitarono una funzione universalistica (o per la Chiesa o per l'Impero) anazionale, contribuirono a organizzare altri Stati nazionali come tecnici e specialisti, offrirono "personale dirigente" a tutta l'Europa ». « Solo dopo il Settecento, cioè dopo l'inizio delle prime lotte tra Stato e Chiesa e col giurisdizionalismo, si può parlare di intellettuali italiani nazionali » (*Lettere dal carcere*, p. 130).

Come si può facilmente immaginare, la stretta reclusione non permise che la « severa disciplina filologica acquistata durante gli studi universitari » lo sorreggesse a comporre la serie di saggi che meditava.

Fra gli appunti rimastici che, per la cortesia di amici, ho potuto avere sott'occhio, si distinguono agevolmente due gruppi principali, riguardanti le due epoche centrali della moderna storia italiana: il Rinascimento e il Risorgimento.

Del Rinascimento (e tralascio qui osservazioni particolari perché non rientrano nelle linee di questo discorso) diede un giudizio sostanzialmente negativo. Egli prescindeva dalla tematica di quel gran moto di cultura, così nuova nel suo insieme in confronto alla civiltà medioevale, dai progressi scientifici realizzati in virtù di uno spirito mondano e razionale, libero dalla tutela teologica e religiosa; e teneva d'occhio soltanto il fatto che esso fu opera di uomini colti, astratti dalle correnti profonde della vita nazionale; che esso non incise sugli strati popolari più larghi.

In altre parole, il Gramsci non intendeva fare la storia del Rinascimento in sé, ma "leggere" nelle presenti condizioni italiane, risalendo alle loro origini; dimodoché sarebbe in errore chi interpretasse il suo giudizio come disconoscimento di quello che la Rinascenza ha significato nella storia dello spirito umano. Il problema

era un altro; e la passione che lo generava ha dell'analogia con quella degli uomini del Risorgimento, i quali, a contrasto dell'Italia comunale, prima affermazione della borghesia nella storia moderna, notarono non solo la crisi politica ma anche quella spirituale del Rinascimento, che tennero, perciò, in disistima.

Nelle note sul *Risorgimento*, il motivo dominante è questo: che in esso, non solo l'iniziativa politica, ma anche l'indirizzo intellettuale e morale spettò ai moderati, i quali rappresentavano gruppi sociali ben definiti, avevano una propria *élite* organica di intellettuali e seppero continuamente allargare i loro quadri, assorbendo gli « elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irrimediabilmente nemici ». « Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato ».

Chi, invece, nell'opinione del Gramsci, si mostrò impari al compito, fu la Sinistra radicale, il Partito d'azione, il quale « non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica » e fu, in sostanza, « guidato dai moderati ». Per contrapporsi a questi efficacemente, esso avrebbe dovuto « legarsi alle masse rurali, specialmente meridionali, essere "giacobino" non tanto per la forma esterna, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico-sociale. Il collegamento delle diverse classi rurali, che si realizzava in un blocco reazionario attraverso i diversi ceti intellettuali legittimisti-clericali, poteva essere dissolto per addivenire a una nuova formazione liberale-nazionale solo se si faceva forza in due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendo di esse parte integrante del nuovo programma di governo; e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori, concentrandoli e insistendo sui motivi che più li potevano interessare ».

Come tesi storica, era, nonostante le critiche, una variante di quella del suo giovane amico Gobetti: che il Risorgimento, tutto sommato, fu un movimento fallito, perché in esso mancarono i giacobini, perché non riuscì ad essere ciò che fu la Rivoluzione francese.

In effetti l'interesse del Gramsci, il quale appuntava lo sguardo a ciò che non fu, e non a ciò che fu il Risorgimento, ai suoi limiti, e perciò alle possibilità di azione avvenire, era sostanzialmente politico. Ciò che veramente lo occupava era il "giacobinismo", l'azione di cui i giacobini (e non il temperamento giaco-

52

bino; quale può trovarsi, per esempio, in un Crispi) possono essere un modello o un simbolo.

In maniera anche più trasparente la stessa preoccupazione di un'azione politica che faccia perno sul "giacobinismo" è espressa nelle note sul Machiavelli, nelle quali questo classico della politica è letto alla luce dell'azione "giacobina" e il *Principe* è, in trasparenza, il moderno partito politico, il partito comunista.

Il *Principe* è integrato dall'*Arte della guerra*, in cui il Gramsci ravvisa una netta « indicazione di classe » (« se le classi urbane vogliono porre fine al disordine interno e all'anarchia esterna devono appoggiarsi ai contadini come massa ») e dalle *Istorie Fiorentine* che, come lettura delle reali condizioni italiane, ne costituiscono il presupposto teoretico. « Ogni formazione di volontà collettiva nazionale-popolare — tornava a ribadire il Gramsci — è impossibile se le grandi masse dei contadini coltivatori non irrompono simultaneamente nell'azione politica. Ciò intendeva il Machiavelli attraverso la riforma della milizia, ciò fecero i giacobini nella Rivoluzione francese; in questa comprensione è da identificare un giacobinismo precoce del Machiavelli, il germe, più o meno fecondo, della sua concezione della rivoluzione nazionale ».

Era, come si vede, l'abbozzo di un moderno machiavellismo, rivoluzionario e comunista.

Così il pensiero si riversava nell'azione. Il circolo è chiuso.

• • •

Gramsci fu preminentemente un uomo d'azione. Ma fu anche uomo di cultura. Questo non è casuale. Se, infatti, politici i quali siano degli amministratori possono fondarsi sopra il buon senso e per il resto appoggiarsi a idee generalmente ricevute, ciò non è altrettanto possibile per i novatori e rivoluzionari, i quali, se sono tali per davvero e non dei semplici passionali e fanatici, debbono trarre dalla cultura il sostegno all'idea che li infiamma.

Quale sia stata la tempra del suo ingegno, quali i temi che predilesse e la maniera con la quale li affrontò, ho già detto.

Devo ora aggiungere che la sua formazione intellettuale fu determinata essenzialmente dal marxismo e dal Croce.

Di qui la sua avversione verso la retorica in tutte le sue forme, la sua antipatia per il D'Annunzio e il dannunzianesimo; la scarsa stima verso i tardi epigoni dell'umanitarismo illuministico e del positivismo; l'insofferenza verso le manifestazioni del nuovo secentismo letterario e i paradossi di un cerebralismo ozioso; infine le riserve verso la psicoanalisi, la quale, volendo « fare una filosofia generale di alcuni criteri empirici di osservazione », stava

53

generando « una nuova forma di disordine intellettuale » (*Lettere dal carcere*, pp. 122, 85).

Si aggiunga che l'abito della critica filologica contribuiva a preservarlo dalla reazione antiscientifica che tenne dietro al tramonto del positivismo.

Ma anche verso Marx e Croce la sua mente critica reagiva con spregiudicatezza.

Fervido marxista, egli accettava dal materialismo storico il concetto della storicità, che era il più vivo retaggio dello hegelismo; ma ne respingeva la concezione meccanicistica e fatalistica. « A proposito della funzione storica svolta dalla concezione fatalistica della filosofia della praxis — annotava — si potrebbe fare un elogio funebre di essa, rivendicandone la utilità per un certo periodo storico, ma appunto perciò sostenendo la necessità di seppellirla con tutti gli onori del caso. Si potrebbe veramente paragonare la sua funzione a quella della teoria della grazia e della predestinazione per gli inizi del mondo moderno, che poi ha però culminato con la filosofia classica tedesca e con la sua concezione della libertà come coscienza della necessità. Essa è stata un surrogato popolare del grido: Dio lo vuole ».

Di più. Egli ebbe della storia e della dialettica una concezione non ristretta tanto che rivolse la sua attenzione più alle "soprastrutture" che alla "struttura"; tenne fermo all'unità ma anche alla distinzione di teoria e di pratica e, sotto l'influsso del Croce, abbozzò una teoria dei distinti entro la "soprastruttura".

Il legame col Croce è segnato sinteticamente in questo passo epistolare: « partecipavamo in tutto o in parte al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, il cui primo punto era questo, che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione e s'intende senza religione rivelata o positiva o mitologica o come altrimenti si vuol dire. Questo punto mi pare anche oggi il maggior contributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali moderni italiani, mi pare una conquista civile che non deve essere perduta » (*Lettere dal carcere*, p. 132). E a proposito della crociana "religione della libertà" chiariva: « Religione della libertà significa semplicemente fede nella civiltà moderna che non ha bisogno di trascendenza e rivelazioni ma contiene in sé stessa la propria razionalità e la propria origine. E' quindi una formula antimistica.... Per il Croce ogni concezione del mondo, ogni filosofia, in quanto diventa una norma di vita, è religione » (*Lettere dal carcere*, p. 192).

D'altra parte, la sua distanza dal filosofo napoletano si trova definita in questo altro luogo, nel quale egli paragona Benedetto Croce a Erasmo e il marxismo alla Riforma (nel Rinascimento e

54

nella Riforma egli, infatti, simboleggiava « ogni movimento in grande delle civiltà » (*Lettere dal carcere*, p. 214). « La posizione del Croce verso il materialismo storico mi pare simile a quella degli uomini del Rinascimento verso la Riforma luterana. " Dove entra Lutero, sparisce la civiltà " diceva Erasmo.... L'uomo del Rinascimento non comprendeva che un grande movimento di rinnovazione morale e intellettuale, in quanto si incarnava nelle vaste masse popolari, come avvenne per il luteranismo, assumesse immediatamente forme rozze e anche superstiziose e che ciò era inevitabile per il fatto stesso che il popolo tedesco, e non una piccola minoranza di grandi intellettuali, era il protagonista e il portabandiera della Riforma » (*Lettere dal carcere*, p. 106).

Del Croce accolse i concetti fondamentali dell'estetica e molti canoni d'interpretazione storica. Tentò poi trasferire la crociana dialettica dei distinti entro gli schemi generali del materialismo storico; e diede particolare rilievo alla distinzione fra la società politica e la società civile, fra il momento della forza e quello che chiamava « egemonico », traduzione in altro linguaggio della nota distinzione crociana fra la forza o l'interesse economico e il momento etico-politico.

Movendo dal Marx e dal Croce, dal Marx riformato in base all'esperienza del moderno storicismo, dal Croce assimilato nello spirito del marxismo, il Gramsci tendeva a uno storicismo radicale.

Per esso si sentiva profondamente legato alla tradizione italiana e occidentale; per esso, proprio perché vissuto come una fede, affrontò intrepidamente, « sans témoins », ogni sorta di sofferenze e andò incontro alla morte: che è il segno, al dire di quell'amaro moralista machiavellico che fu il duca di La Rochefoucauld, della « parfaite valeur ».

D'altra parte, la morte di Gramsci, come quella di Amendola, di Gobetti, dei fratelli Rosselli, di tanti altri uomini nobili e generosi, è il prezzo che la parte migliore del popolo italiano ha pagato per riscattarsi dal fascismo: ultimo anello di una dolorosa catena che, attraverso i prigionieri dello Spielberg, i martiri di Belfiore e della Rivoluzione napoletana del 1799, risale fino alle origini della decadenza italiana. Documento del peso che le forze cieche e retrive, paesane e forestiere, hanno avuto nella nostra storia; ma anche splendido titolo di nobiltà di una minoranza libera e colta che il Gramsci ardentemente sperava sarebbe riuscita a trarre a sé e a innalzare, sanando una secolare frattura, dei ceti sempre più vasti.